MARIO TRAPLETTI

Angeli con le ali di Luna

e altri racconti tra reale e fantastico

Centro Culturale "Il Litorale" Massa 2022

Edizioni Helicon

Copertina di *Attilio Baghino*
(immagine di Gustave Doré, Astolfo sulla Luna, particolare)

A Mariantonietta,
editor senza pari

Vincitore del Premio Nazionale di poesia e narrativa
"Il Litorale" 2022 per la sezione Narrativa inedita

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Monte Cervino, 25 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@gmail.com

Nota critica

"La follia è tanto superiore alla sapienza in quanto la prima viene dagli dei, la seconda dagli uomini".
Così scriveva Platone nel suo Fedro e la follia - o squilibrio mentale - è la protagonista di questo bellissimo racconto di Mario Trapletti.
Egli, con una composizione che quasi ricalca lo schema di una sceneggiatura cinematografica, ci fa partecipi del dialogo talvolta surreale che intercorre tra i due protagonisti: un *allampanato* e anziano monsignore e una *deliziosa fanciulla* di dieci anni.
La conversazione spazia tra le digressioni filosofiche del primo, il prelato, e le ingenue ma caustiche risposte della seconda, la bambina.
Attraverso questi scambi d'opinioni, anche ironici, l'autore ci conduce all'atto finale - due esseri nello stesso divenire - con cui cala il sipario sulla scena: un volo che non ha ritorno, ma che vagheggia il divino.
E alla fine della lettura viene voglia di dire, come fa André Breton chiudendo il suo *L'Amour fou: "Je vous souhaite d'être follement aimée"* .

Massa, 8 maggio 2022

Membro di Giuria
Prof. STEFANO PERESSINI

Angeli con le ali di Luna

La scena è costituita da una stanza sobriamente squallida, arredata a bella posta per chi sa apprezzare il minimalismo del vuoto, dell'assenza di complementi di arredo: un tavolino da tè, basso, con una chiara fattura anni '70 ma rimodulato in stile anni '40; due sedie in vimini che nella vita avrebbero sicuramente voluto fare altro e ora appaiono dimesse e dismesse, prive di personalità. Sulle pareti, di un colore qualsiasi purché insignificante, spiccano con studiato disordine leziose stampe d'epoca incerta ma sicuramente non anteriore al 1980, ispirate alle più insulse scene bucoliche cantate dai poeti dell'Arcadia. Vi si sprecano le pastorelle dagli abiti lindi, ben stirati e dai visi angelici, che sembrano voler dare l'impressione di volersi sottrarre alle attenzioni tutt'altro che idilliache e linde di visibilmente infoiati pastori, o sedicenti tali. Ma necessita un animo avvezzo all'arcadica melassa per cogliere stati d'animo tanto sfumati.

Nell'ambiente regna sovrano il silenzio, anche grazie ai doppi vetri delle due portefinestre ermeticamente chiuse e celate da pesanti drappeggi. Gli ospiti non vanno in alcun modo disturbati.

Ci troviamo di fronte, appiattiti da luci al neon, due improbabili personaggi che occupano senza impegno le sedie ai lati del tavolino, che da parte sua pare nemmeno render-

si conto di loro. Uno è un antico, distinto signore, curiosamente agghindato, con il portamento fiero dell'uomo che sa di non aver più nulla da temere dalla vita se non la vita stessa. Segaligno e rinsecchito come colui che da tempo ha perso ogni interesse per le cose mondane, ivi compresi i piaceri della tavola. Ha la fronte spaziosa, ma poco sopra si sprigiona una selva di lunghi capelli grigiastri, che ricadono disordinatamente sulle sue spalle e trasmettono l'idea che essi da tempo abbiano perso la nozione stessa di 'pettine'. Folte e lunghe sono le ciglia e le sopracciglia, che non riescono ugualmente a mascherare quanto gli occhi sporgano prepotenti dalle orbite; il naso è, da copione, adunco e non privo di certi riferimenti storici. Chi gli ha scolpito il mento si è fermato proprio sul punto in cui stava per trasformarsi in scucchia. Indossa un abito che in altri tempi e in un'altra dimensione forse si sarebbe potuto definire talare, ma oggi lascia spazio a una qualsivoglia declinazione stilistica. Diciamo che è abbastanza nero, aderente e arriva ai piedi.

Sua compagna, in questo frangente s'intende, una deliziosa fanciulla di età non inferiore, ma nemmeno tanto superiore, a quella che può avere una bambina della sua età. Facciamo dieci? È minuta, con tendenza anche lei al magro, come una che non ha ancora avuto il tempo di apprezzare i piaceri della buona tavola eppure, misteriosamente, se ne è già allontanata. Di quelle che crescendo si dice siano anoressiche; ma per una bambina no, parole così: le parole hanno un peso, e i pesi per portarli necessitano di muscoli sviluppati. Il suo sguardo, come quello del vetusto sodale, fissa l'altrove. Forse per questo non coglie la cacofonia del suo abbigliamento, che stona chiassosamente con l'austerità dell'ambiente: potrebbe essere tanto un cappuccetto

rosso paracadutato in una avventura di Pippi Calzelunghe, quanto viceversa. Ha i lunghi capelli castani raccolti in una treccia malfatta che penzola sulla sua spalla sinistra, ma se fosse l'altro il lato interessato il seguito della vicenda non muterebbe di un ette.

I due stanno come in un'atmosfera sospesa fra l'attesa e la rassegnazione, tipica di chi sa già come andrà a finire. Ma ecco che l'arcaico signore dal profilo adunco e dagli occhi argento vivo esce dal suo mutismo ispirato. È d'uopo ascoltarlo in religioso silenzio; cosa che la fanciullina non manca di fare, con una punta di sorniona supponenza. Che probabilmente trova posto solo negli occhi di chi la sta osservando.

"Se la tazzina del caffè la prendo e la reggo con la mano sinistra, - proclama con tono ispirato – la destra mi si inalbera inviperita: dice che non rispetto più i sacri valori della tradizione, sono un sovversivo. Io, capisci, – ruotando leggermente la testa nella direzione della bambina – un sovversivo!? E tu non ignori certo la portata di questo concetto." Con il tono di chi sa quello che vorrebbe dire e sa pure di non doversi aspettare risposte.

Pausa, gli occhi che inseguono le parallele per scorgere dov'è che si incontrano. Come soddisfatto di averlo scoperto, pare sul punto di riprendere il suo monologo ispirato, poi ci ripensa. I suoi gesti sono sempre molto ponderati, placidi; anche i ripensamenti.

L'indice destro, adunco, culminante in una unghia il cui vocabolario ignora il termine manicure, ispeziona con filosofica determinazione la narice sinistra, alla ricerca dell'*Illuminazione*, quella che lui ritiene essere tale. A seguito di un ulteriore ripensamento, rimanda a più tardi la

ricerca del *Trascendentale* e ritorna all'*Immanente*.

"Se la prendo… sempre la tazzina, che ti credi? e la reggo con la mano destra, la sinistra mi si scaglia contro e mi accusa di bieco conservatorismo e comincia ad agitarsi con fastidiosa, plebea sudorazione. Sia ben chiaro: – abbassando il tono della voce e inchinandosi verso la sua potenziale ascoltatrice – nulla ho contro gli operosi effluvi del popolo lavoratore ma i suoi afrori mi distolgono dalle mie elucubrazioni. E non me lo posso permettere, perché il tempo fugge, ma, e vedi di cogliere le implicazioni di questo ma, al tempo stesso stringe. Mistero questo che surclassa, e non di poco, quello della Trinità, una bazzecola per Gesuiti a corto di parole crociate.

Il tempo, se ci pensi, è il grande nemico dell'uomo, che ha fatto di tutto per imprigionarlo, imbrigliarlo dentro quegli assurdi meccanismi che chiamiamo orologi. – Sventola le mani in alto per mostrare che non ne possiede – Come pretendere di incapsulare l'anima dentro un singolo corpo o il mare in un rubinetto. Contare il tempo, appiccicargli delle etichette per ridurlo in nostro potere… il sogno di un Prometeo ubriaco di se stesso. – L'immagine sembra appagarlo, gratificarlo. Compiaciuto, riprende – Sessanta secondi… sessanta minuti… – calcando l'accento sul numero – ventiquattro ore… trecentosessantacinque giorni… lustri, secoli, millenni, eoni… il tempo se la ride di queste nostre meschine suddivisioni e continua a procedere compatto lungo il suo itinerario non lineare, senza un Alfa e un Omega. – Fin qui ha usato un tono leggermente enfatico. Ora abbassa la voce e si fa quasi beffardo – Il tempo con le nostre misurazioni, con i nostri congegni ci si pul… – si ferma di colpo, si schiarisce la voce e riprende pacatamente – ci si deterge il sudore con ironico trasporto. – Sorride a questa sua arguta trovata, poi riprende con tono quasi didattico, onde evitare di arrecare turbamento alla giovane mente che suppone al suo ascolto – Il caffè, così sballottato e sottoposto a tensioni contrapposte, anche senza dover supportare il tutto con doviziose dimostrazioni teoretiche…"

"Ma come cazzo parli, don?"

"Ah, il turpiloquio sulle tue virginee labbra di fanciulla! Ove lo apprendesti, e chi fu a deturpare in tal modo la purezza dei tuoi padiglioni auricolari?"

"Io il tor pidocchio non so nemmeno che cosa sia e le mie labbra non si chiamano Virginia perché io un nome non gliel'ho mai dato e non le chiamo mai. Già ho problemi con le carte, figurati se mi metto a discutere anche con le labbra. Però cazzo lo dice sempre mamy, e lei è grande e la Suor Superiora mi ripete tutti i giorni che siccome io ho il cervello piccolo piccolo devo imparare tutto dai grandi. Tranne che da te, vecchio, perché sei un po'… – e si batte la tempia destra con l'indice – Allora quello che mi dici tu mi deve entrare da qui – indica l'orecchio sinistro – e uscire da qui – e indica il destro – Una volta la mamma mi ha detto che su questo posso stare tranquilla, perché fra un orecchio e l'altro nella mia testa non c'è niente dove le parole possono fermarsi."

Lui non la sta già più ascoltando da un pezzo, immerso nei suoi pensieri quale un tozzo di pan secco nel caffelatte. Riprende come nulla d'altro fosse stato detto. "… il caffè inevitabilmente si rovescia: è più forte di lui, non è equipaggiato per resistere ai rovesci della vita. Senza che possiamo fargliene una colpa in prima persona: esso, in effetti, trae origine da popoli barbari, non dotati del nostro apparato filosofico."

L'anacronistico dicitore non ha mai patito i colpi del *sense of humor*; men che meno sa cogliere e apprezzare spunti da lui medesimo partoriti. Non sorride, nemmeno sotto i baffi, dei quali peraltro non è dotato (particolare per lui insignificante, qualora decidesse di sorridere). Riprende col tono prammatico di chi, districatosi dalle pastoie della *Teoria*, vuole cavalcare la modernità della *Prassi*.

"Tu bevi caffè, mia piccola amica?"

"Non se ne parla nemmeno, che ce n'è tanto poco in quella tazzina. Io bevo solo *hohahola hon la hannuccia*, come dice sempre papy al solito barista tutte le volte che andiamo a Capalbio. Ma quello non è spiritoso come il mio papà, non capisce mai quando lui scherza, così non ride. Allora papy non gli lascia la mancia. La mamma si incazza…"

Il suo interlocutore, stranamente attento, le lancia un'occhiata sull'orlo del lanciafiamme.

"… si arrabbia, si arrabbia, va bene… perché dice che le fa fare una figura da operai senza soldi ma lui dice che a certa gente bisogna insegnare il rispetto, e finisce che litigano tutte le volte e il barista non li guarda nemmeno, capisci come è maleducato? L'altra gente che c'è al bar invece fa i risolini che però questa volta al mio papà gli danno fastidio, dice che non c'è proprio niente da ridere. Certo che voialtri grandi siete proprio complicati, volete sempre una cosa che è diversa da quella che c'avete, però poi se invece ce l'avete allora non la volete più. Tu sai dov'è Capalbio?"

"No e non conosco nemmeno quella strana bevanda esotica che hai testé nominato... *hohahola hon la hannuccia*… – pronuncia con solenne disprezzo – un nome così lungo che mette sete al solo sentirlo nominare e poi quel-

la strana pronuncia, quelle aspirate che infiammano la trachea… cose certamente barbare, indegne della nostra bella lingua."

Come per un automatismo mette bene in mostra la propria; poi, palesemente soddisfatto, la ritira e chiude gli occhi. Quasi si assopisce, come immerso in un morbido gomitolo di pensieri d'angora. Poi di colpo si rizza in tutta la persona e riprende con la solita verve.

"Lo capisci da te, nevvero, che a questo punto del dibattito ci vuole una soluzione… una soluzione… come dite voi giovani d'oggi? *Parmisan…? artisan*…?"

"*Bi-par-ti-san*, don, *bi-par-ti-san*, quante volte te lo devo ripetere? – tono distaccatamente saccente da parte della poco interessata ascoltatrice – Non ne indovini una, con tutta la tua scienza. Perché tu, come dice la Suor Superiora, hai la testa fra le nuvole e invece Suor Domitilla dice che le nuvole ce le hai dentro la testa, insieme a tante farfalle. E anche voialtre, che c'avrete oggi?" sbuffa Alice stizzita cercando di continuare il suo solitario, per nulla affascinata dall'eloquio del suo magniloquente compagno. Lei tiene un muso così perché

"… ma lo sai invece che stamattina le carte non mi hanno degnata della minima attenzione, non mi hanno nemmeno augurato il buongiorno? Pazienza avessimo litigato, capisci? io che ho sempre una parola gentile per loro, le ho anche salvate di nascosto quando la mamma si è arrabbiata e voleva gettarle nel camino acceso perché diceva che "… *quelle carte la rimbambiscono ancora di più!*". Ah! ah! le carte, capito? Lei pensa che le carte sono come gli esseri umani, come voi grandi, e mi fanno diventare scema. Lei non lo sa nemmeno, non si accorge che io le carte le guardo dall'alto in basso proprio come gli adulti

guardano me. Io però le ho salvate, e loro guarda come mi ringraziano, queste brutte stronze."

Il vecchio pensatore dilata i già dilatati occhi, dischiude la bocca, freme e per un momento sembra sul punto di riprendere contrariato la piccola Alice per indirizzarle un'altra reprimenda per la spregiudicatezza del suo linguaggio; invece senza alcuno sforzo, almeno apparente, riprende il filo del discorso come se niente fosse. E per lui probabilmente è proprio così.

"Ma sì, ma sì… *biparmisan*… quella roba lì che hai detto tu, proprio quella! Dimmi tu se si può parlare a quel modo… da dove le prendete le parole che usate voialtri giovani? – Forse a causa del suo vissuto esclusivamente libresco pare non cogliere la sottile differenza che passa fra un giovane e la personcina che gli sta davanti – Niente greco… niente latino… crescono come frutti spontanei sulla mala pianta della vostra ignoranza? Le respirate con le malefiche volute di fumo delle vostre sigarette? O da quelle perniciose mescolanze che vi bevete nelle vostre lunghe notti estive… i *cocker... i bobtail*…"

"*Cocktail*, uffa, *cocktail*! Perché non usi solo le parole che conosci, quelle che c'hanno sopra tre dita di polvere ammuffita? Però come ti viene nella testa che io fumo le sigarette e bevo i *cocktail*… sono cose che fate voi anziani, come mamy e papy, come la Suor Superiora."

"Ah, che tempi, che giovinastri insolenti… insinuare che la Madre Superiora… per quanto – si sofferma un attimo come recuperasse un ricordo, una sfumatura, un odore – per quanto, a volte, le rotola dalle labbra un alito che sa di tabacco fermentato… ma via, forse si tratta soltanto del frutto delle sue enormi incombenze…" bofonchia il vecchio religioso avvicinando finalmente alla bocca la sua

tazzina dotata di due manici. A destra.

Si blocca, deciso, a dieci centimetri dalle labbra. Dieci centimetri esatti, non uno di più non uno di meno.

"Non dubito, mia piccola compagna di sventure, che tu ti interroghi sul posizionamento così esatto della tazzina di fronte alla mia bocca. – Il tono è moderatamente debordante di legittimo orgoglio – Sappi che questi dieci centimetri li ho misurati con precisione millimetrica tempo fa, perché la filosofia è una scienza esatta, ancor più della metempsicosi e della fisiognomica. – Si lancia uno sguardo di consapevole autocompiacimento – Li ho misurati una volta per tutte, perché non è che uno come me può perderci tempo ogni volta che sorbisco il caffè, con tutto quel che ho da fare. Perché proprio dieci centimetri, ti starai certamente chiedendo. La mia pronta risposta, perché tu non debba più a lungo vivere nell'ignoranza, è: perché no? – inspira profondamente dal naso, conscio di aver espresso un pensiero di quelli che potrebbero passare alla Storia, se solo la Storia medesima non fosse distratta da altre più miserabili vicende. Rilascia l'aria e riprende – Io… – il tono si fa basso, quasi un monologo interiore sfuggito al controllo – io sento la vita, la sento con le narici, mi si impiglia nei peli del naso, ma poi fugge, mi sfugge, si sottrae birichina, mi attrae e mi respinge, come una giovane gazzella può stuzzicare il vecchio leone ormai incapace di nuocerle, ma anche di amarla. Eppure, lei lo provoca, gli va sotto e appena lui apre gli occhi spossati lei schizza via ridendo, felice di avergli ridato uno spasimo di vita, e di essersi presa gioco di colui che un tempo incuteva tanto timore. Il Re della foresta… così come io ero il Re del pensiero. – Tace per una decina di secondi; Alice ha l'aria di quella che si aspetta che ora le vorrà

spiegare perché proprio dieci secondi. Invece no, riprende il filo del discorso – Allo stesso modo fa la vita con me, che sono stanco e vorrei riposare, dormire sugli allori, masticare il sapore del passato, inebriarmi del profumo di un futuro a una sola dimensione. Quella orizzontale… riposare… questo mio cervello ha scalato vette invisibili ai più, ha solcato mari corrosi da marosi tortuosi, si è calato in grotte e cunicoli prossimi al centro della Terra, ha veleggiato fra nubi ora maestose ora terrificanti, sospinto da correnti ingovernabili, ha penetrato menti e cuori duri come e più del puro diamante, ma di esso molto meno trasparenti… Riposare, capisci?"

"La Suor Superiora dice che tu sei solo un perdigiorno buono a nulla, che non hai mai lavorato in vita tua, perché fare il monsignore è il mestiere meno mestiere che c'è. *Giuringiurello* che l'ha detto davvero, un giorno, a suor Ermengarda."

"Lei… – singhiozzo a stento trattenuto – lei ti ha detto questo?"

"Ma no, non l'ha mica detto a me! – in una risata fanciullesca – Però io l'ho sentito, perché loro pensano che siccome io sono scema non capisco e allora dicono quello che vogliono davanti a me. Io ascolto tutto, invece, perché i discorsi dei grandi sono molto divertenti, soprattutto quando loro parlano seri seri. Io li ascolto, anche se gioco con le carte. Li ascolto, anche se non capisco tutto; però mi ricordo tutto, e dopo, quando sono da sola, mi ripeto le parole che loro hanno detto, e rido rido… e loro pensano che sono solo una bambina scema che ride da sola." L'ha detto con il tono di chi vorrebbe far credere che dice una cosa così per dire, ma sotto sotto crepa dalla voglia di vedere come la prendi.

Il suo interlocutore per un attimo trema come una foglia investita da una violenta folata di vento. Apre e richiude la bocca alcune volte, senza che ne esca alcun suono; nello stesso tempo solleva le braccia verso il cielo, fa vibrare le mani, le dita quasi trasformate in artigli. Questi movimenti sembrano placarlo, quasi fossero una forma di stretching, tanto che riprende quasi subito il discorso interrotto dalla fanciulla, come se lei avesse parlato in un film muto.

"Per il filosofo – e io lo sono, nessuno che fosse sano di mente oserebbe metterlo in dubbio – il Tutto corre senza posa; a noi quindi non resta che cercare di balzargli in groppa al volo e non farci disarcionare. La vita… l'essenza della vita… il tempo… è un cavallo imbizzarrito che non puoi mai domare ma devi cercare di assecondare, di blandire, fin quando non sente più il tuo peso, non si ricorda che tu gli stai addosso. A quel punto puoi scegliere: mordergli il collo oppure scendere e proseguire il cammino a piedi. Risolvere questo dilemma è il fine ultimo della filosofia!"

Si guarda in giro tronfio, come un Carmelo Bene che divora con avide occhiate la platea, a sollecitarne l'ovazione. Che non viene, perché il suo uditorio ha sì ascoltato parole frusciarle sopra la testa ma non aveva le antenne drizzate, non le ha captate, lasciandole libere di correre nel vento.

Riprende, l'ecclesiastico, con il tono ispirato di un Amleto che fissi negli occhi il teschio che regge in mano. Già: la destra o la sinistra…? No, non è il caso di tornare sull'argomento quando davanti a noi c'è ancora tutto un mondo da esplorare e la noia esistenziale potrebbe spingere i neuroni al suicidio di massa.

"Se bevo il caffè amaro, – riprende con la gravità degna del miglior Gassman intento a fissare le orbite vuote del celebre teschio – lo zucchero proclamerà indignato di sentirsi mortificato perché, dice, lo faccio sentire inutile. E non c'è niente di peggio che la percezione di se stessi come esseri inutili: si arriva diritti diritti alla depressione… il male oscuro… gente pericolosa i grandi depressi: Torquemada, il cui nome forse avrai trovato in qualche schema di Cruciverba, era un grande depresso, uno che volentieri si sarebbe fatto saltare in aria con il mondo lasciando aperto il gas, se solo qualcuno l'avesse provveduto del relativo allacciamento. E vedi comunque un po' quello che è riuscito a combinare. Come lo so? ti starai chiedendo." Lancia uno sguardo sollecitante verso Alice, che, sentendosi investita del ruolo di crocerossina, corre in suo aiuto.

"Come lo sai, vecchio?" lo interroga lei in effetti, con il tono di chi chiede distrattamente l'ora a un passante senza orologio.

"Lo so perché lo so, mentre tu non sei tenuta a sapere perché lo so. Anzi: meno sai e meglio stai. La conoscenza è molto pericolosa, bambina mia: se sanno che tu sai, e lo sanno sempre, possono torturarti per sapere ciò che tu sai e per scoprire se sai che loro sanno che tu sai. Loro, che nulla sanno, non possono vivere sapendo che tu sai e non sapendo che cosa tu sai." Si lancia uno sguardo di soddisfatto autocompiacimento, ma subito si rende conto di essersi addentrato in un territorio molto scivoloso, dove puoi facilmente perdere l'equilibrio e ruzzolare sulle tue stesse secrezioni cerebrali. Quindi innesta la retromarcia e torna sui suoi passi. Metaforicamente, perché non si è mosso di un solo centimetro: la sua immobilità nello

spazio è degna di un obelisco dotato di messa in sicurezza antisismica.

"Dunque, dove eravamo rimasti…? Non ti credere che io soffra di perdita di memoria, ma a volte quando uno si imbarca per mari poco battuti scordandosi a casa la bussola può anche succedere di smarrire la rotta. E, sia detto per inciso, poi sempre bene accertarsi che l'aula sia attenta alla tua lezione. Quindi…?"

"Lo zucchero nel caffè, vecchio sbadato."

"Ah sì, stavo per dirlo io… è solo che tu, in virtù della tua freschezza mentale, mi freghi sul tempo. Sbadato, sbadato… che vuol dire sbadato, fanciulla? Uno come me insegue molti pensieri, molti filoni di pensieri, uno per ogni neurone; poi diventa difficile tener dietro a tutti, perché i pensieri sono come lucciole nella notte, vagano senza meta e senza sosta e un attimo li vedi qua, l'attimo dopo non sono più qua ma ancora non sono nemmeno là, e acchiappali se ci riesci. Ne insegui uno e… *plop!* ne arriva in superficie un altro e poi un altro ancora, come bolle di aria sulla superficie di un lago nel quale ozino sul fondo mandrie di carpe assonnate. E… cosa stavo per l'appunto inseguendo?"

"Lo zucchero nel caffè…" con tono annoiato e strascicato, non esente da un sentore di rimprovero.

"Certo, certo, e che altro? di che altro si può parlare in un'era prodiga di amarezze come l'attuale? Una dolce compensazione…"

"Lo zucchero, don…"

"Lo zucchero, appunto, lo zucchero. Se ci metto lo zucchero, il caffè mi si inalbera risentito: sostiene che io non so apprezzarlo nella sua essenza naturale, nel suo *in-sé*." Assapora con aria di malcelato, voluttuoso trionfo la sua

stessa dotta eloquenza, quasi incredulo di tanta proprietà di linguaggio. Parla, l'anziano maestro di retorica, senza curarsi del livello di attenzione dell'uditorio che lo circonda. Guarda con benevola sufficienza la sua mancata ascoltatrice.

"Ma sì distraiti pure, le tue antenne non sono ancora in grado di captare i miei messaggi più profondi, di vibrare all'unisono con le mie meningi, con la mia sapienza. Ciò non toglie. Io non faccio della filosofia spicciola per orecchie prive di erudizione: i divulgatori mi hanno sempre lasciato perplesso e indifferente: i Piero Angela sono dei Pierini che staccano pagine di enciclopedie e le rivendono come fossero l'enciclopedia stessa. Bisogna innalzare il popolo, non abbassare la scienza e la sapienza! Io ho studi blasonati alle spalle." Si gira come a controllare, quasi per convincersi della loro esistenza. Poi, pur stizzito per non aver scorto niente, riprende più rilassato, come tornato con i piedi per terra. "Certo che se stai a dar retta a tutti finisce che la bevanda si raffredda, e son scoppiate guerre per molto meno. Il caffè non è come la vendetta, non va servito freddo. Questa ti è piaciuta, dillo! Non sono mai stato un fanatico della liturgia, l'avrai capito da te… – Alice fa un gesto della mano che sta per "*Ehhh!!!*" – ma su certe questioni anche un animo liberale come il mio non può transigere."

Il tono si è fatto grave, tipico di chi sta affermando verità incontrovertibili e non soggette a dibattito. Sia pure interiore. Peraltro, l'unico possibile in questo frangente, in quanto Alice non dà assolutamente segno di voler interrompere il monologo del suo dotto e ispirato compagno.

Se Dio vuole – e non si vede, a questo punto, perché dovrebbe non volerlo – il caffè trova la strada della bocca, vi

scivola dentro e vi gorgoglia impetuoso, suscitando papillari orgasmi. Freddo gelato. Il cervello, sempre pronto a far di testa sua, non condivide questo spasmo godereccio; non fosse altro perché ha già raggiunto, e non da ieri, i mari della Luna.

(A questo punto immaginate di veder spegnere le algide luci che illuminano la scena e i due protagonisti, sempre con la fantasia figuratevi uno schermo enorme alle loro spalle dove vengono proiettate immagini di cervelli che danzano sullo sfondo dei mari della Luna. Un piccolo sforzo, via.

Cantano, un coro con voci dalla bianca alla baritonale:

Guardateci noi siamo i cervelli
Guardateci noi siamo di quelli
Guardateci che sono volati
e sulla Luna sono allunati.

Siamo di grandi, siam di piccini
Siamo di ricchi, siam di tapini
Siamo di belli e siamo di brutti
Siamo, vedete, un poco di tutti.

Siamo, sapete, un poco balzani
Non con i piedi ma con le mani
noi ci moviamo a ritmo di danza,
per noi la forma non è sostanza.

Non ci capiamo nemmeno fra noi,
chi vive l'adesso, chi invece il poi.
Chi sogna una Luna di gruviera,
chi vuole il formaggio, non la pera.

A volte ci salta la corrente
e allora al buio si vede niente.
Il vuoto col nero si manteca
nel mentre giochiamo a mosca cieca.
Siam birichini, siam mattacchioni,
non siamo cattivi, siamo buoni
ma lotteremo fino alla fine
sì, contro le benzodiazepine.

Non ci rompete, non ci cercate
ma qui sulla Luna ci lasciate.
Non ci mandate né Astolfo né altri
per riportarci giù fra gli scaltri!

Dissolvenza dei cervelli lunatici; si riaccendono i plafond al neon e torniamo a vedere i due protagonisti.)

Del tutto estranea e disinteressata a quanto sin qui descritto, la piccola Alice non li segue, i cervelli. Sussurra a fior di labbra, come chi è convinto di pensare ad alta voce:

"Io non so nuotare, ho paura dell'acqua, perché quando ci entri dentro l'acqua è come se ti si vuole mangiare, ti viene addosso, ingoia tutto, ti tocca tutto e poi tu non riesci a camminare quando sei dentro e devi nuotare ma se nuoti non tocchi con i piedi per terra, è come se sei nelle nuvole. E io non so nuotare e non so volare. Lassù, sulla Luna, è pieno pieno di mari mi ha raccontato una volta il papà. Il don, che è un arguto motteggiatore, come dice lui, mi ha spifferato che il nostro satellite è un vero e proprio *maricomio.* La Luna mi va di traverso ma se mi va di traverso dopo soffoco e mi dà fastidio quando soffoco, è come quella volta che la mamma voleva a tutti i costi che

imparavo a nuotare e l'acqua mi ha baciato sulla bocca, che schifo, e poi mi è entrata dentro. – Tace, le labbra che vibrano, probabilmente turbata e scossa dal ricordo – E non mi piacciono nemmeno i suoi abitanti, perché ho sentito dire che papy e mamy sono dei lunatici senza speranza. Sono tutte voci che sento, parole che mi entrano dalle orecchie e dal naso e poi piano piano vanno a finire nel cervello e allora io me la sono fatta l'idea, solo che adesso mi sarebbe venuta la curiosità di vedere se mamy e papy sono davvero come quelli che vivono lassù però non so nuotare, come faccio a finire sulla Luna? La Luna… quando la vedo di notte bella rotonda e gialla vorrei staccarla dal cielo e giocare a palla rimbalzata ma poi penso… – si passa la mano sulla fronte, quasi con sofferenza – penso che se la faccio rimbalzare schiaccio tutti quelli che ci vivono sopra e forse anche il papà e la mamma. – Tace un attimo, regalando una smorfia tra il maligno e il furbetto – Poi la suora mi dice che sono cattiva e i bambini cattivi fanno sanguinare il cuore di Gesù e fanno piangere la Madonnina e mi vuol fare la puntura e la puntura mi fa male male male…". Fa una smorfia di dolore, come se le stessero davvero facendo un'iniezione.

Zittisce di colpo, accigliata, perché in questo preciso momento è sul punto di infuriarsi con le carte. Invece si controlla e commenta, sempre a fior di labbra:

"Ecco che pare stiano per azzuffarsi tra di loro: i cuori vogliono battere tutti, le picche tagliano i fiori senza pietà, i quadri pretendono di inquadrare tutto, le regine strillano isteriche e i re reagiscono accusando le regine di *fanticidio*. Ma qui è un'autentica gabbia di matti, il mondo va a gambe all'aria ma la Suor Superiora non vuole che cammino a testa in giù sulle mani perché dice che si vedo-

no le mutandine e non sta bene, è una brutta cosa e faccio piangere il cuore di Gesù e sanguinare la Madonnina. Non ci capisco più niente se anche le carte fanno le matte come gli uomini."

Le si legge in faccia che ci rimane male perché:

"… io speravo che almeno nel mondo delle carte si poteva vivere sereni. O almeno in silenzio. O almeno senza nessuno che vuol sempre comandare o fare del male a qualcun altro. Divertendosi, facendo anche un po' i pazzerelloni, ma senza litigare e discutere in continuazione come fanno i grandi, come papà e mamma. Una volta Luigia Esmeralda (la mia mamma, che è una nobile, anche se io mica lo so bene cosa vuol dire) ha tirato un posacenere di cristallo a Pierluca (il mio papà, che è un uomo d'affari, e anche questo vai te a sapere cosa vuol dire). L'avvocato di lei l'ha fatta assolvere, perché il cristallo non era autentico di Boemia, che chissà che roba è, però insomma sembra che non era proprio grave se anche si era rotto. Quando litigano quei due si dicono delle cose così brutte e cattive che i miei *pelouche* un giorno si sono buttati dalla finestra per non sentirli e volevano che anche io gli andavo dietro. Però la mamma si è accorta che loro stavano volando fuori dalla finestra, l'ha chiusa e si è arrabbiata ma con me, mica con loro, e mi ha sgridato forte perché me li aveva regalati la nonna che è sua mamma e costavano un occhio della testa, ma non della mia che è vuota e non vale un fico secco. Io le ho risposto che non sapevo quanto costa un occhio e lei mi ha dato uno schiaffo e mi ha detto che sono la solita scema e che rispondo sempre e invece i bambini devono ascoltare in silenzio, figuriamoci poi se sono scemi. Io anche se non sapevo quanto costavano non ho chiuso gli occhi tutta la notte, forse perché avevo

paura di schiacciarli e rovinarli – abbassa la voce – Gli schiaffi non mi piacciono, neanche come gioco, io non li do mai ai miei *pelouche*, nemmeno se vogliono buttarsi dalla finestra, perché loro sono tanto più piccoli di me e non possono nemmeno difendersi."

Tace, scossa non si capisce se da brividi o da singhiozzi.

"Chetati, piccina – le sussurra il vecchio religioso accarezzandole i capelli con gesti lenti e delicati. Che pare sortiscano l'effetto, perché la bambina si placa, non è più scossa dai sussulti – Non badare a quello che fanno i grandi, perché loro – col tono distaccato di chi parla di esseri a lui non affini – agiscono sotto l'effetto di influssi che tu non puoi capire. E nemmeno loro, se proprio vuoi saperlo. La testa, sapessero dove ce l'hanno. Per questo sono sempre arrabbiati e pronti a tirare schiaffi ai bambini: perché non capiscono niente di quello che succede e però qualcosa devono pur farla, con qualcuno devono prendersela, se no gli altri grandi pensano che loro non sanno che cosa devono fare, come ci si comporta in tutte le situazioni. E un grande deve sempre sapere come deve comportarsi."

"Tu lo sai sempre, don, come devi comportarti? Anche tu sei un grande."

"Io… bè, che c'entra… non è di questo che si parla, non divaghiamo, che poi perdi il filo del ragionamento, non puoi negare di avere una certa tendenza alla distrazione. Dicevo che un grande deve sempre sapere come comportarsi, anche a costo di prendere a schiaffi un bambino gridandogli: "*Io non lo so perché te le meriti, ma tu sicuramente sì!*" Le carte invece non sono come noi: hanno un elettroencefalogramma piatto, loro…"

"Cos'è il *cefalodramma*, don?"

"È un esame che si fa per… lasciamo perdere, piccina,